



Giorgio Scerbanenco

PATRIA MIA

Riflessioni e confessioni
sull'Italia

con un saggio introduttivo
di Andrea Paganini



nino aragno editore





Introduzione
di *Andrea Paganini*

«Non era quella, davvero,
l'Italia e la Patria nostra».

Giorgio Scerbanenco è morto. Non lo vedevo da venticinque anni, da quando eravamo rifugiati in Svizzera. Ma se non proprio di dolore, provo una trafittura di rimorso. Forse sono il solo, o comunque uno dei pochi a essermi accorto che Scerbanenco valeva molto più della quotazione, cioè della non-quotazione che la critica gli assegnava nella borsa dei valori letterari. Come costruttore di racconti, non era da meno di Moravia, e in quelli polizieschi era sul livello di Simenon. Eppure, non l'ho mai detto, non ho mai mosso un dito né speso una parola per riscattarlo dall'avvilente condizione di romanziere da rotocalco. E lui non me lo ha mai chiesto. È uno dei pochi autori che non mi hanno mai mandato i suoi libri né sollecitato una recensione. Questo ucraino cresciuto in Italia, più lungo e più secco di me, con un viso di cavallo stralunato, era un uomo pieno di dignità¹.

Era la fine di ottobre del 1969 e con queste note diaristiche Indro Montanelli si congedava da uno scrittore che in soli 58 anni di vita aveva dato alle stampe una quantità sbalorditiva di romanzi e di racconti. Come lui era stato collaboratore del «Corriere della Sera» nei primi anni Quaranta e come lui, nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale, aveva cercato scampo oltre confine.

Sono passati più di quattro decenni da quella morte prematura e Giorgio Scerbanenco – tanto

¹INDRO MONTANELLI, *I conti con me stesso. Diari 1957-1978*, Rizzoli, Milano 2009, p. 111.

Andrea Paganini

amato dai lettori quanto trascurato dalla critica (ma quest'ultima, lentamente, sta recuperando terreno) – non finisce di stupire. Chi si addentra nell'opera di colui che Oreste del Buono definì una «sorprendente macchina per fare storie» non si meraviglia solo dell'ampiezza della sua produzione letteraria, ma anche della pluralità di generi in essa contemplati, oltre che della qualità di buona parte di essi. La stessa impressione avrà chi concentra l'attenzione sulla produzione dei venti mesi del suo esilio in Svizzera, un periodo decisivo tanto per la biografia quanto per l'opera di uno scrittore che ha ancora molto da dire: tre romanzi, tre racconti lunghi, un saggio di filosofia morale, svariati articoli, poesie e, ora, un saggio storico o «semipolitico». Ma andiamo con ordine.

Per quale motivo Giorgio Scerbanenco, la notte tra il 20 e il 21 settembre 1943 cerca asilo in Svizzera? Su questo punto finora sono state espresse solo ipotesi senza fondamento. La spiegazione vera si trova in un'importante lettera dello scrittore esule a Paolo Arcari, professore di letteratura italiana a Friburgo, di recente pubblicazione:

Mi si dice che io sono considerato rifugiato politico, e da qui molte difficoltà. Ma io, in senso proprio, non sono un politico, ma una vittima, un perseguitato della politica, il che mi pare differente. Per le mie origini russe, per la mia attività letteraria “neutra” (cioè: resistenza passiva), io, in Italia, fino al 26 Luglio, percorsi con molta pena e attraverso molti ostacoli la mia strada e dovetti sempre rimanere nell'ombra. Fui personalmente attaccato da giornali fascisti, attaccate furono le case editrici per cui lavoravo (Mondadori, Rizzoli). Dopo il 26 Luglio pubblicai sul «Corriere della Sera» alcuni “elzeviri” chiaramente contrarii al defunto regime, e alcuni giorni prima dell'otto set-

Introduzione

tembre mandai un ultimo articolo, *Lingua morta*, in cui analizzavo ironicamente la lingua dei «vibranti entusiasmi» e delle «approvazioni unanimi». Dopo il 9 settembre, se fossi rimasto in Patria – la mia Patria è l'Italia –, avrei dovuto soccombere, o salvarmi scrivendo per la stampa neofascista (infatti ho saputo che il «Corriere della Sera» mi ha formalmente invitato a riprendere le collaborazioni). Questo proprio no. E quindi sono venuto qui. Ma, riassumendo, è improprio che io sia considerato politico. Io sono semplicemente uno scrittore e, specificando, un narratore, almeno questa è la mia ambizione. Io sono sempre stato al disopra, al di fuori, della politica. La politica non mi tocca, caso mai la storia².

Durante la guerra la Svizzera accoglie più di 40'000 profughi italiani, ma dopo l'8 settembre 1943 il discrimine della categoria dei «rifugiati politici» (da distinguere da quelli «razziali», «militari», ecc.) è tutt'altro che nitido. Scerbanenco ritiene in ogni caso di essersi esposto con la sua attività giornalistica a possibili ritorsioni da parte del fascismo e della neocostituita Repubblica Sociale di Salò. Tra il 1942 e il 1943 egli ha effettivamente collaborato all'edizione pomeridiana del «Corriere della Sera», con numerosi racconti e due romanzi d'appendice, tutti finora sconosciuti ai bibliografi, ad eccezione del romanzo *Cinque in bicicletta*, uscito anche in volume, nel 1943. Ma davvero si percepisce, nei suoi articoli, la «resistenza passiva» di cui fa parola?

Gli scritti di Scerbanenco usciti sul «Corriere della Sera» non appaiono in realtà intrisi di mes-

² Lettera di Scerbanenco ad Arcari del 7 marzo 1944, ora nel mio *Lettere sul confine. Scrittori italiani e svizzeri in corrispondenza con Felice Menghini (1940-1947)*, Interlinea, Novara 2007 [d'ora in poi LSC], pp. 271-274.

saggi politici tali da far temere all'autore ripercussioni violente. Va tuttavia notato che la cornice e il tono degli ultimi tre racconti – quelli pubblicati nel periodo d'“interregno”, tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943: *Copri fuoco in paese* (30 luglio), *L'uomo che parlava a voce alta* (7 agosto) e *La casa in piedi* (27 agosto) – stigmatizzano effettivamente la guerra, il coprifuoco, la censura, l'omertà connivente, il totalitarismo, i bombardamenti, la perdita del senso sociale e civile. E in questo senso, benché non vi siano formulate esplicite accuse al regime, essi risultano senz'altro animati da una *vis* polemica contro il fascismo e ciò che ha comportato. In data 31 agosto 1943, lo scrittore ha inoltre mandato al «Corriere» un altro suo elzeviro intitolato *I dolori privati*, che però risulta scomparso³.

Ma il testo più rilevante – non perché più valido dal punto di vista letterario, bensì perché esplicitamente antifascista – è *Lingua morta*, l'ultimo articolo scritto da Scerbanenco prima dell'8 settembre. Mai entrato nelle rotative del giornale (forse perché giunto in redazione troppo tardi e quindi filtrato dalle maglie della censura interna), esso è rimasto finora inedito; l'originale però – e ciò conferma la veridicità di quanto sostenuto nella lettera del 7 marzo 1944 – è a tutt'oggi conservato nell'Archivio Storico del «Corriere della Sera», nel fascicolo 1039c del carteggio personaggi. Si tratta della descrizione ironica di un'allegorica visita guidata al «cimitero delle parole morte», vale a dire delle espressioni – pompose, spesso platealmente ridicole – introdotte dal regime fascista (caldeggiate da Achille Storace, segretario del Pnf dal 1931

³ Cfr. la lettera di Scerbanenco a Filippo Sacchi del 31 agosto 1943, inedita, nel fascicolo 1039c del carteggio personaggi dell'Archivio storico del «Corriere della Sera».

Introduzione

al 1939) e rifiutate dal popolo. Eccolo, pubblicato qui per la prima volta per gentile concessione dell'Archivio storico del «Corriere della Sera»:

Lingua morta

Accompagnati da un guardiano dal lento passo e dalle grandi chiavi, entrammo nel cimitero delle parole morte. Un grande viale si apriva davanti a noi, cipressi altissimi lo fiancheggiavano, il sole al tramonto illuminava dolcemente i tumuli.

Al principio del viale si ergeva un maestoso monumento. Esso consisteva in un alto obelisco sul quale era inciso un numero. Domandammo informazioni al guardiano.

– È il monumento al Vibrante entusiasmo, – disse laconicamente questi. – La cifra scritta sull'obelisco è il numero delle volte che i giornali hanno parlato di vibrante entusiasmo.

Il numero era davvero grande. Le prime cifre erano scritte sulla cima dell'obelisco, e le ultime finivano alla base. Una breve lapide diceva: «Qui giace il Vibrante entusiasmo – a sola sua gloria – come sulla tomba di Archimede il pi greco – non sia ricordata che una cifra – l'infinito numero delle volte – che lo si pronunziò».

Pareva che il guardiano avesse fretta e noi distogliemmo lo sguardo dal maestoso obelisco per seguirlo. Egli ci condusse davanti a una imponente cappella. – Questa è una tomba di famiglia, – ci disse. – Qui giacciono le parole composte. Legga questa targa, è quella del capostipite: Demoplutosocialmassonicocomunista⁴.

– Sembra una specialità medicinale, – rispondemmo con leggerezza.

Ma poi subito ci si ravvide e leggemmo le altre targhe. Vi era il Demogiudopluto e il Giudoplutodemo, e un incredibile numero di parole tutte formate dai soliti quattro o cinque prefissi.

⁴Termini che venivano spesso usati, in varie combinazioni, per paventare il complotto contro il regime.

– Qualcuno viene a leggere queste lapidi per curarsi le balbuzie, – disse il guardiano indifferente, e lo seguimmo perché egli già usciva. Percorso un pezzo di viale entrammo in un vasto prato seminato di piccole tombe bianche, quasi tutte uguali.

– Questo è il campo dedicato alle frasi storiche, – disse il nostro Virgilio. – Legga, legga questa: In primavera viene il bello⁵. Oppure quest'altra: Angolini da ripulire⁶. Se la ricorda lei, Angolini da ripulire?

– Altro che.

– E anche questa, se la ricorderà certamente: Non fasciarsi la testa prima di essersela rotta.

– Sicuro.

– E questa: Se avanzo seguitemi, se indietro uccidetemi, se muoio vendicatemi⁷. – Così il mentore ci indicava tomba per tomba, in quel tepido pomeriggio settembrino. «Anche questa è importante», ci disse, fermandosi vicino a un tumulo.

Leggemmo. Non vi era scritta che questa frase: Intelligenza del popolo⁸.

– Vede, – ci disse il guardiano. – Questa frase era usata con parsimonia, ma era di sicuro effetto. Quando si stava per chiedere l'impossibile, quando si voleva rimediare a un errore marchiano, allora veniva fuori la frase: Il popolo è troppo intelligente per non capire che... eccetera. Oppure: l'intelligenza del nostro popolo è troppo grande per... e così via. L'effetto era garantito, almeno per un po' di tempo, perché tutti tornavano a casa con la patente di intelligenti.

⁵Espressione tratta da un discorso pronunciato da Mussolini il 23 febbraio 1941 per infondere fiducia nella vittoria: «Fra poco sarà primavera, e come vuole la stagione, la nostra stagione, verrà il bello. Vi dico che verrà il bello e verrà in ognuno dei quattro punti cardinali!».

⁶«Ripulire gli angolini»: una delle parole d'ordine con cui il fascismo incitava a mettere a tacere con metodi squadristi i sovversivi, gli oppositori, i personaggi scomodi, a sbarazzarsi di volta in volta dei fascisti "deboli", degli "ex democratici", degli ebrei, degli antifascisti ecc.

⁷Frasi pronunciate da Mussolini in un discorso del 7 aprile 1926, dopo l'attentato della psicopatica irlandese Violet Gibson; la paternità della frase è però di Henri de la Rochejaquelein.

⁸Lusinghe populistes.

Introduzione

– Ah, capisco, – si disse. Ma poi il nostro sguardo cadde su una lapide che ci parve assai singolare. Infatti la scritta diceva: Uva moscatella.

– Uva moscatella? – si domandò perplessi. – Che cosa significa?

Il guardiano sembrò spazientirsi. – Ma guarda un po', quasi nessuno se lo ricorda. Scusi, ma tutto è quasi cominciato da lì. Non si ricorda lei quella nostra nave carica di uva moscatella che venne trattenuta in un porto straniero per il controllo dei documenti?⁹

– È vero, adesso mi rammento.

– Sa, se non c'era quella nave con l'uva moscatella... – disse il guardiano pensieroso.

– Già, se non c'era... – ripetemmo pensierosi anche noi.

Uscimmo dal recinto delle frasi storiche, dopo aver data un'occhiata addolorata alla lapide della trista Linea del bagnasciuga¹⁰, e seguendo il nervoso vecchietto entrammo in un altro campo.

– Qui c'è un po' di tutto, – disse il guardiano. – Abbiamo le parole obbligatorie¹¹ come cialdina...

⁹Scerbanenco si riferisce probabilmente all'episodio in cui Mussolini, nel 1940, si scagliò contro gli inglesi: «Non ci lasciano vivere. Proprio in questi giorni hanno bloccato una nave con dell'uva secca; e prima una carica di fichi e di pepe... [...] La verità è che non desiderano la nostra amicizia. La loro guerra di nervi è quanto di più feroce si possa immaginare, ci stuzzicano, ci irritano, non perdono occasione per dimostrarci il loro disprezzo e il loro odio. [...] Ma cosa vogliono da noi? Vogliono che l'Italia entri in guerra?» (GIORGIO PINI e DUILIO SUSMEL, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, IV, *Dall'impero alla repubblica (1938-1945)*, La Fenice, Firenze 1955, p. 62).

¹⁰Il riferimento è al famoso "discorso del bagnasciuga" tenuto da Mussolini al Direttorio del Partito nazionale fascista il 24 giugno 1943. Riferendosi al previsto sbarco alleato in Sicilia, il duce disse tra l'altro: «Bisogna che non appena questa gente tenterà di sbarcare, sia congelata su questa linea che i marinai chiamano del bagnasciuga». Il termine "bagnasciuga", usato impropriamente al posto di "battigia" (divenne un appellativo di dileggio per il duce stesso), si impose poi nell'uso comune.

¹¹Sono i termini italianizzati che il regime, su suggerimento del gerarca Achille Starace, impose di sostituire a quelli stranieri di uso comune per favorire una sorta di "autarchia linguistica".

Andrea Paganini

– Che cos'è? – lo interrompemmo, mentre si rileggeva sulla lapide la misteriosa parola.

– Ma sa, quelle cose che si pigliano per il mal di testa, i cachets.

– Ah, già, quelle che i medici, i quali se ne intendono, chiamano capsule.

– Beh, li chiami un po' come vuole, io cialdine non li chiamo di sicuro. Poi abbiamo girella, invece che roulette e, ma questo è morto subito appena nato, diporto invece di sport.

– Vitaiolo¹², – leggemmo camminando per il campo. – Tabarino¹³, Ferribotto¹⁴...

Ma poi il nostro sguardo cadde su qualche cosa di grandioso che si ergeva in fondo. Presto comprendemmo che cos'era: enormi blocchi di marmo di drizzavano verso il cielo disegnando il pronome Voi¹⁵.

– Quello è un caso curioso, – disse il nostro vecchietto. – Io lo chiamo il morto che parla. Perché, vede, qualcuno ha preso gusto a trattare la gente con quel voi allontanante e continua ad usarlo, così ha l'impressione di essere più in alto di colui al quale parla. Altri dicono che adesso sono liberi di parlare col voi o col zoi, come meglio credono, senza capire che prima che il voi abbia perduto quell'antipatico colore di grida prefettizia ne deve passare del tempo, e solo allora potranno adoperarlo senza far pensare cose piuttosto dubbie sul loro conto.

Continuammo nel nostro giro. Il sole era quasi al tramonto quando giungemmo nel campo degli ismi e visi-

¹² *Viveur*.

¹³ *Tabarin, cabaret*.

¹⁴ *Ferry-boat*, battello.

¹⁵ Scerbanenco allude alla disposizione fascista, risalente al 1938, di utilizzare il "voi" quale pronome di cortesia. In realtà anche lui, nella corrispondenza con il «Corriere della Sera» del 1942, usa il "voi" e indica accanto alla data della lettera, in numeri romani, l'anno del regime.

Introduzione

tammo le tombe del pietismo¹⁶, dell'assenteismo¹⁷, del rinunciatarismo¹⁸ e di altri consimili vocaboli.

– Le cose più importanti le ha viste, – ci disse l'impaziente guardiano. Ci sono poi un sacco di tombe varie, ma non vale la pena di vederle.

Noi prima di uscire, invece, ci fermammo davanti a una piccola e modesta cappella, vicina al monumento al Vibrante entusiasmo. Sul frontone era scritto: Solo Dio potrà piegarci, le cose o la volontà degli uomini mai¹⁹.

– Questa è giusta, – disse il guardiano. – Deve essere stato proprio Dio.

– Davvero.

Finalmente il pover'uomo ebbe la soddisfazione di vederci uscire. Ma sulla soglia ci fermò timidamente. – Senta, – ci disse. – Se le capitasse di trovarmi un posto per lavorare, si ricordi di me. Sa, qui, non mi piace troppo, – continuò, indicando con un ampio gesto del braccio il cimitero delle parole. – Le ho sentite tante volte quando erano vive, e adesso vedermele davanti anche da morte... Un lavoro qualunque, sa, tanto per campare.

Poveretto, per questo era così nervoso.

Giorgio Scerbanenco

Temendo ripercussioni per i suoi ultimi articoli – e in particolare per *Lingua morta*, in realtà inedito (ma questo lui non poteva saperlo) – e volendosi sottrarre all'asservimento coatto al neofascismo, Scerbanenco decide dunque di varcare il

¹⁶ Era accusato di "pietismo" chi solidarizzava con le vittime del regime.

¹⁷ "Assenteista" era per Mussolini chi non partecipava alle adunate fasciste o non dimostrava il richiesto attaccamento.

¹⁸ Il termine "rinunciatarismo" indicava per i nazionalisti l'atteggiamento di chi, nella questione dei confini italiani dopo la Prima guerra mondiale, optava per una soluzione moderata.

¹⁹ Dal discorso pronunciato da Mussolini il 3 dicembre 1934 alla premiazione degli agricoltori per la "XI vittoria del grano".

confine²⁰. Giunto in Svizzera, intraprende la trafila delle formalità affrontate dai profughi di guerra. Fa tappa a Locarno e a Bellinzona, prima di essere internato nel campo di smistamento di Büsserach, nella Svizzera tedesca. Dal 20 dicembre, ottenuta la “liberazione”, viene ospitato per due mesi dalla famiglia Bannwart, a Soletta. Conclude in breve tempo un romanzo di ispirazione parzialmente autobiografica, *Non rimanere soli*²¹; ma poi deve rientrare in un campo profughi, dapprima a Lostorf, in seguito a Les Avants, nella Svizzera romanda.

A Poschiavo, nei Grigioni, dove si reca per un congedo di sei giorni, Scerbanenco è colpito da un attacco cardiaco e viene ricoverato per due mesi – aprile e maggio 1944 – all’ospedale San Sisto. Scrive intanto due racconti lunghi (o romanzi brevi): *Tecla e Rosellina*²² e *Lupa in convento*²³. Durante la convalescenza va a trovarlo Felice Menghini, sacerdote, scrittore e uomo di cultura del piccolo borgo alpino, con cui stringe un’amicizia che da quel momento si riversa in un fitto scambio epistolare. Nonostante le garanzie fornite dal nuovo amico, nel giugno del 1944 Scerbanenco è costretto a rientrare in un campo profughi, questa volta in Ticino, a Magliaso. È un periodo di acuta sofferenza; il fisico e il morale vengono messi a dura prova.

²⁰ Sul racconto della fuga, rinvio a ANDREA PAGANINI, *Una fuga iniziatica e un campo inesplorato: l'esordio del Viaggio in una vita di Giorgio Scerbanenco*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIV (2005), 4, pp. 401-411.

²¹ Uscirà a puntate sul «Corriere del Ticino» tra il 15 maggio e il 22 settembre 1945 e poi, nello stesso anno, in volume presso l'editore B. Gnocchi di Milano; Cfr. ANDREA PAGANINI, “Non rimanere soli” di Giorgio Scerbanenco, in *Il romanzo poliziesco, la storia, la memoria*, a c. di CLAUDIO MILANESI, Astrapia, Bologna 2009, pp. 103-133.

²² Ora in GIORGIO SCERBANENCO, *Annalisa e il passaggio a livello*, a c. di CECILIA SCERBANENCO, Sellerio, Palermo 2007, pp. 123-169.

²³ GIORGIO SCERBANENCO, *Lupa in convento*, a c. di O. DEL BUONO, La Vita Felice, Milano 1995.

Introduzione

Scrive intanto un altro racconto lungo, *Annalisa e il passaggio a livello*²⁴.

Malato di esaurimento fisico e nervoso, colpito da un attacco di colite, sofferente di cuore, Scerbanenco chiede al Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia un mese di licenza per curarsi; desidera tornare nei Grigioni, a St. Moritz o a Coira:

[...] perché nei Grigioni ho care conoscenze e amicizie che mi potranno aiutare materialmente e moralmente con più facilità se io mi troverò vicino a loro. Non ho altre relazioni in Svizzera. Faccio appello ancora una volta alla comprensione e all'umanità della Autorità, dato che ho molto sofferto dei disagi e dei dolori di questo anno di esilio, e che il mio fisico è giunto all'estremo limite della resistenza. Non si tratta di un internato che vuole andare a fare un mese di vacanza. Si tratta di *un malato* che ha urgente bisogno di cure complete, di sorveglianza medica, di riposo. Non le direi questo se non fosse vero²⁵.

Il mese successivo, anche grazie all'intervento di Menghini, di Claudia Zanolari e di Gerolamo Vegezzi, Scerbanenco ottiene la liberazione e si trasferisce a Coira, la capitale dei Grigioni, dove il morale torna a prendere quota. Alloggia inizialmente all'Hotel Drei Könige, ma dalla fine di ottobre abita alla Eggerstrasse 10, nella casa della famiglia Lehner.

Ancora una volta devo convincermi che nella vita accade tutto in una volta: e una pioggia di dispiaceri, e una di piccole e grandi felicità. E sono queste le cose che mi aiutano a vivere.

Su Coira sto prendendo appunti. [...] Sono sempre

²⁴ Pubblicato nell'omonimo volume, cit., pp. 47-121.

²⁵ Lettera di Scerbanenco ad A. Müller del 14 settembre 1944, conservata presso l'Archivio Federale Svizzero (Berna), inedita.

Andrea Paganini

le montagne così vicine, quelle che mi colpiscono di più e che mi danno come un senso di tenerezza ogni volta che le guardo²⁶.

E ancora:

Sto prendendo a poco a poco amore alla città. Vivo in un quartiere tutto villette e giardini di una delicata bellezza che non posso descriverle. E ciò che più importa, la gente mi sembra buona, caritatevole, comprensiva. Ho visto anche qui che il mio istinto che mi ha portato ad affezionarmi subito ai Grigioni, ancora prima di conoscerli, non ha sbagliato. Per quanto sia solo, in un mondo di lingua che non conosco²⁷, pure guarisco anche moralmente di molte ferite.

Era molto tempo che non mi sentivo così sereno, o meglio, per essere più sinceri, così poco inquieto. Da questa primavera a Poschiavo. Sapessi come sono stato infelice dove ero prima... Ma non voglio rattristarLa con malinconie. Spero di poterLa vedere quando verrà qui, di poterLe parlare un poco, di confidarmi a Lei²⁸.

Nel frattempo, dal giugno del 1944, Scerbanenco scrive *Il mestiere di uomo*, un saggio di filosofia morale a puntate che inoltra settimanalmente all'amico di Poschiavo, il quale lo pubblica con grande successo in una rubrica fissa del suo settimanale, «Il Grigione Italiano»²⁹. A Coira l'esule allaccia rapporti con la redazione della «Neue Bündner Zeitung», alla quale fornisce un articolo

²⁶ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 29 ottobre 1944, ora in *LSC*, pp. 296-297.

²⁷ Il Grigioni è un cantone trilingue, ma la capitale si trova in territorio di lingua tedesca.

²⁸ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 21 novembre 1944, ora in *LSC*, pp. 297-299.

²⁹ Ora il saggio è raccolto in volume: GIORGIO SCERBANENCO, *Il mestiere di uomo*, a c. di ANDREA PAGANINI, Aragno, Torino, 2006.

Introduzione

sulla città. Ma le sue conoscenze del tedesco sono scarse, altrimenti – scrive – potrebbe collaborare maggiormente.

[...] la mia vita è stata molto tribolata fin dall'infanzia, non ho potuto fare studi regolari, ho dovuto cominciare a lavorare, e come operaio, a diciassette anni, e quando mi ero messo a studiare sistematicamente per prendere una laurea in medicina con susseguente specializzazione in psichiatria e neurologia, è venuto il settembre 43. Ora, come tutti gli autodidatti non ho altro che una serie di conoscenze disorganiche, nebbiose, di cui solo io posso valutare l'insufficienza³⁰.

Menghini gli regala due volumi di poesia appena pubblicati dalla "Collana di Lugano": *Finisterre* di Montale (1943) e *Ultime cose* di Saba (1944). Il giudizio dell'esule sui due poeti è differenziato, ma fondamentalmente negativo.

Scerbanenco attraversa un momento di rara serenità. Si è nel frattempo anche dotato di una macchina per scrivere e si mette al lavoro con rinnovato fervore: «[...] il mio lavoro era uno dei principali scopi della mia vita e la sua mancanza è ciò che mi ha avvilito di più»³¹. Mentre continua a offrirgli i pezzi del *Mestiere di uomo*, Scerbanenco chiede a Menghini di aiutarlo a pubblicare un nuovo saggio su un giornale grigionitaliano: «Ho in mente qualche cosa che credo buono: breve, semplice, toccante, che forse potrebbe essere utile, del genere del pezzo che faccio per Lei, anche se, naturalmente, ben diverso»³². Menghini gli sugge-

³⁰ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 21 novembre 1944, cit.

³¹ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 27 novembre 1944, ora in *LSC*, pp. 299-302.

³² Lettera di Scerbanenco a Menghini del 21 novembre 1944, cit.

risce immediatamente di mettersi in contatto con Arnaldo Marcelliano Zandralli, professore a Coira e fondatore della Pro Grigioni Italiano (PGI), nonché collaboratore della «Voce della Rezia», un settimanale diffuso soprattutto in Mesolcina (un'altra delle quattro valli italofone del cantone). E, mandando gli auguri natalizi all'amico Zandralli, il sacerdote gli chiede: «Si è trovato già con Scerbanenco? Sia buono con lui, lo merita»³³.

Ma lo scrittore esule è soggiogato da un'irreprimibile «foga di scrivere»³⁴ che lo tiene inchiodato al suo tavolo di lavoro. Tra l'ottobre 1944 e il marzo 1945 compone il romanzo *Luna di miele*, che vedrà la luce al suo rientro in Patria³⁵. L'onda positiva sperimentata dall'animo sensibilissimo di Scerbanenco fin dal suo arrivo nei Grigioni è destinata a infrangersi contro il muro della solitudine, soprattutto nelle ricorrenze festive: «[...] il passare il Natale qui solo mi ha abbattuto e irritato profondamente. Sto riprendendomi, sempre mi riprendo, ma intanto i segni rimangono. È il primo dei miei 34 Natali che passo tanto desolatamente, solo come il classico cane, e questa volta l'immagine è verissima. Pazienza. Vi sono cose che non capisco e che rinuncio a capire. Ma più che di pazienza ormai si tratta di avvilitamento»³⁶. Eppure, nell'abbattimento di quella sera, dalla sua penna sgorga una commossa poesia dedicata all'Italia e intitolata *Appello*: «È la prima che scrivo di questo genere. Mi è nata d'improvviso la sera di Natale,

³³ Lettera di Menghini a Zandralli del 25 dicembre 1944, inedita.

³⁴ Lettera di Scerbanenco a Menghini dell'11 dicembre 1944, ora in *LSC*, pp. 302-303.

³⁵ GIORGIO SCERBANENCO, *Luna di miele*, Baldini & Castoldi, Milano 1945.

³⁶ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 25 dicembre 1944, ora in *LSC*, p. 303.

Introduzione

mentre ero qui, solo, e molto triste, e lontano da tutti»³⁷.

Due giorni dopo, Scerbanenco rende Menghini partecipe di «come la Provvidenza pensa anche a coloro che ne disperavano»³⁸. Nei Grigioni ha incontrato Indro Montanelli, come lui ex collaboratore del «Corriere della Sera» ora in esilio, il quale si trova a Davos, a poca distanza da Coira, in gravi ristrettezze economiche. Sta per pubblicare un lungo romanzo-saggio, pungentemente antifascista, dedicato «a tutti gli Italiani morti in questa guerra». *Ha detto male di Garibaldi* – questo il titolo del finto memoriale, definito anche *Testamento di un italiano qualunque* – esce a firma Calandrino sulla rivista «Illustrazione Ticinese» tra il 1° gennaio e il 12 maggio 1945, suscitando un’accesa polemica in Ticino per il cinico realismo che lo contraddistingue³⁹. Presentato come l’esperienza del protagonista-narratore Antonio Bianchi in «quel deprecabile e funesto fenomeno che si chiamò Fascismo», in realtà si tratta di una sorta di autobiografia giovanile di Montanelli, in cui egli spiega che la sua opposizione al Fascismo ha un’origine diversa da quella dei vecchi antifascisti, in quanto è maturata «attraverso l’esperienza fascista, cioè dal di dentro». Il «Corriere della Sera», scrive, «di fascista, non aveva che il direttore e qualche collaboratore, ma pochi e modesti: il grosso della redazione era antifascista». *Ha detto male di Garibaldi* costituisce al contempo un “*j’accuse*” e una confessione. Ma

³⁷ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 7 gennaio 1945, ora in *LSC*, pp. 305-306.

³⁸ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 27 dicembre 1944, ora in *LSC*, pp. 304-305.

³⁹ Cfr. A. PAGANINI, *Ha detto male di Garibaldi. Quando Indro Montanelli scriveva dai Grigioni*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIV (2005), 1, pp. 64-80.

raccontando la sua esperienza di giornalista, Montanelli racconta anche quella dell'Italia sotto il fascismo. Dell'entrata in guerra scrive: «Poche volte avevo visto un'Italia così unanime nel pensare che la guerra non si doveva fare: poche volte l'avevo vista così unanime nell'applaudire il Duce quando il Duce la dichiarò: poche volte la sentii più unanime nel rimpiangere questi applausi nello stesso istante in cui vi si abbandonava».

È notevole che la lucida e ferrea (per quanto romanzata) testimonianza-pamphlet di Montanelli venga scritta e pubblicata a guerra ancora in corso. Ma anche il lavoro di cui Scerbanenco ha parlato a Menghini fin dal novembre 1944 è un analogo saggio storico-politico sul fascismo e sul coinvolgimento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale.

Lieto della sintonia trovata con l'«ex-collaboratore del “Corriere”», Montanelli presenta l'«amico» al direttore del settimanale ticinese, Aldo Patocchi, pregandolo di accogliere anche una sua eventuale collaborazione⁴⁰: «Circa la persona, ne resto garante io sia dal punto di vista morale che da quello professionale [...]. A Scerbanenco ti prego di rispondere direttamente perché le sue proposte, accettabili o no, mi sembrano tuttavia meritevoli di risposta. Lo è ad ogni modo la sua persona, che pubblicò l'anno scorso, a puntate sul “Corriere del Pomeriggio”, un romanzo a successo. E il successo ci fu sul serio»⁴¹.

Il giorno dopo Scerbanenco scrive a Menghini:

⁴⁰ Cfr. ANDREA PAGANINI, *Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIII, 2 (aprile 2004), pp. 185-190.

⁴¹ Lettera di Indro Montanelli ad Aldo Patocchi del 26 dicembre 1944, inedita. Il 12 gennaio del 1945 Montanelli gli scriverà ancora: «Grazie anche per Scerbanenco. È un ragazzo d'ingegno e un galantuomo. Spero che v'intenderete».

Introduzione

Sono alla vigilia di cose abbastanza importanti per me, cioè per il mio lavoro, e non di guadagno materiale, ma di attività che mi toglierà un poco da questa inazione davvero avvilente. Ma ho bisogno del Suo aiuto [...]. Io Le mando anche un breve trafiletto che Lei potrà pubblicare come notizia nel prossimo numero⁴². Indipendentemente dal mio personale interesse in questa cosa, ritengo che sia una notizia da dare perché il lavoro che pubblica l'«Illustrazione Ticinese» è di alto e emozionante interesse, davvero, per tutti coloro che amano l'Italia. Veda se può far pubblicare questo trafiletto anche dalla «Voce della Rezia». Per la Sua amicizia al dottor Zentralli non dovrebbe esserLe difficile⁴³.

La pubblicazione del trafiletto procurerà qualche grattacapo a Menghini, che non conosce il vero nome dell'autore del "memoriale". Ma Scerbanenco lo rassicura:

Di *Ha detto male di Garibaldi*, posso dirle soltanto che non è mio. Può vederlo da Lei stessa pensando che io non sono mai stato mischiato a nulla della vita ufficiale o ufficiosa del partito [fascista]. Non ho combattuto in Africa, né altrove (almeno questo mi è stato risparmiato, di uccidere i miei simili, costretto da ordini di quella gente) e la mia partecipazione si è limitata a pagare, sempre in ritardo e sempre malvolentieri, i vari balzelli imposti. Ciò non mi rispar-

⁴² Cfr. *Una pubblicazione che interessa anche i Grigionitaliani*, in «Il Grigione Italiano», 3 gennaio 1945: «Drammatica e vivamente d'attualità è la pubblicazione del testamento di un giovane italiano trovato morto alla frontiera Italo-Svizzera, e che compare sull'«Illustrazione Ticinese» sotto il titolo: *Ha detto male di Garibaldi*. Il testamento fa conoscere al lettore, da parte di un testimonio oculare, drammi, farse e corruzioni del regime che ha spinto l'Italia alla rovina, ed è perciò un documento prezioso, oltre che di emozionante lettura, per tutti noi che seguiamo commossi le sorti dell'infelice Paese nostro vicino [...]».

⁴³ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 27 dicembre 1944, ora in *LSC*, cit.

Andrea Paganini

mierà di essere creduto fascista al mio ritorno, come prima ero creduto antifascista. In fondo, ciò che la massa persegue è l'uomo intelligente, egregio nel senso primitivo latino. Lei lo saprà benissimo, vero?⁴⁴

Spinto dall'affettuoso interesse per la terra che lo ospita, lo scrittore si attiva in mille modi per porla in luce: si mette a scrivere un libro sui Grigioni, ne studia la storia, impara il romancio (la quarta lingua nazionale svizzera), si interessa alla creazione di un francobollo grigionese e soprattutto si impegna a far inserire nell'«Illustrazione Ticinese» una pagina dedicata al Grigioni Italiano. Scrive inoltre un significativo articolo critico sulla poesia dello scrittore poschiavino, al quale esprime la sua gratitudine: «La sento molto amico e questo mi scalda e mi dà forza nelle difficoltà. Non mi dimentichi»⁴⁵. Per un «attacco di appendicite»⁴⁶ attenderà però ancora prima di chiedere un appuntamento a Zandralli e presentargli il suo nuovo lavoro.

Nel febbraio del 1945, probabilmente grazie all'intercessione di Montanelli, Scerbanenco viene invitato dall'Agenzia Consolare di Davos a tenere una conferenza ai suoi connazionali (oltre cento i presenti): «[...] lo scrittore Giorgio Scerbanenco ha parlato indicando l'esempio di unità e di fiducia che dà il combattente italiano, e insistendo perché questa fiducia nella ricostruzione, e questa unità, ispirino tutti gli Italiani, nonostante le difficoltà, le distruzioni della guerra, e le divisioni ideologiche»⁴⁷.

⁴⁴ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 22 gennaio 1945, ora in *LSC*, pp. 307-309.

⁴⁵ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 30 dicembre 1944, ora in *LSC*, p. 305.

⁴⁶ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 22 gennaio 1945, cit.

⁴⁷ *All'agenzia italiana consolare di Davos*, in «Il Grigione Italiano», 21 febbraio 1945.

Introduzione

Qualche giorno prima l'esule si è finalmente recato nello studio di Zendralli⁴⁸, alla Martinsplatz numero 8, dove è stato accolto molto cordialmente e ha trascorso «due ore veramente felici a parlare italiano»⁴⁹. Ha chiesto al fondatore della PGI del materiale per il suo libro sui Grigioni e gli ha proposto, per il settimanale mesolcinese, il suo saggio a puntate. Zendralli l'accoglie favorevolmente e ne favorisce la pubblicazione.

Il 17 febbraio, sulla «Voce della Rezia», esce la prima puntata di *Patria mia*, a firma Giorgio Giulivi, pseudonimo da aggiungere alla lista di quelli già noti (Giulivi era il cognome da nubile della madre dello scrittore). Lo stesso giorno Scerbanenco è fiero di annunciarne l'uscita a Menghini: «Se le dovesse piacere, lo diffonda tra la colonia italiana di Poschiavo. Io lo scrivo con tutto il mio cuore»⁵⁰.

Il 27 marzo, mentre la guerra volge al termine, l'esule riceve il permesso di trasferirsi a Lugano e poche settimane dopo rimpatrierà nella Milano liberata.

Il 9 maggio si interrompe la pubblicazione del *Mestiere di uomo* e un mese più tardi si conclude quella di *Patria mia*. Ma il nome di Scerbanenco non scompare dai giornali svizzeri: dal 15 maggio, sul «Corriere del Ticino», esce a puntate *Non rimanere soli*, il suo primo romanzo dell'esilio.

⁴⁸ Cfr. lettera di Zendralli a Menghini del 4 febbraio 1945, inedita.

⁴⁹ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 12 febbraio 1945, ora in *LSC*, pp. 310-311.

⁵⁰ Lettera di Scerbanenco a Menghini del 17 febbraio 1945, ora in *LSC*, p. 311.

Andrea Paganini

Patria mia, che vede qui la luce per la prima volta in volume, è un'efficace analisi della storia della psicologia popolare italiana di fronte al fascismo e alla Seconda guerra mondiale.

Nel corsivo introduttivo pubblicato con il primo capitolo, la «Voce della Rezia» (ma certamente la mano è dello stesso Scerbanenco) presenta il saggio come la raccolta degli «estratti più interessanti di un voluminoso quaderno di appunti che ci è pervenuto da “uno” che ha vissuto la guerra». L'autore si firma “Giorgio Giulivi”; di lui si dice che «è stato dato per disperso fin dai tumultuosi giorni di settembre del 1943»⁵¹ e si precisa che «non fa della politica». Un camuffamento e una precisazione dovuti: ai rifugiati non è permesso esercitare alcuna attività lucrativa o politica. E ciononostante, in privato, ben consapevole del significato più profondo del suo saggio, lo scrittore non esita a definirlo «semipolitico»⁵².

«Egli», spiega ancora il corsivo, «ama semplicemente la sua Patria e assiste col cuore chiuso alla sua tragedia, con lo stesso cocente dolore che faceva esclamare a Leopardi “vedo le mura e gli archi”». In effetti il titolo del saggio è desunto dal primo verso della prima canzone raccolta nei *Canti* di Leopardi, *All'Italia*, tornata attuale:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,

⁵¹ Un'analogia applicazione dello straniamento si trova in *Ha detto male di Garibaldi*, dove Montanelli (che usa lo pseudonimo Calandrino) rende noto il testamento di Antonio Bianchi, italiano di 35 anni trovato morto il 1° ottobre del 1944 sul limite della frontiera italo-svizzera.

⁵² Lettera di Scerbanenco a Menghini del 12 febbraio 1945, ora in *LSC*, pp. 310-311.

Introduzione

Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella [...].

Già il 16 marzo del 1944, in una lettera ad Arcari, Scerbanenco aveva espresso il suo sentimento di sofferenza e di pietà per lo stato in cui versava il suo Paese, che vedeva personificato: «[...] il pensiero dell'Italia mi rende triste. La mia natura affettuosa mi rende il concetto di Patria caro e sensibile come la presenza di una persona. Perciò, al disopra di ogni teoria, le sofferenze dell'Italia sono per me come le sofferenze di un individuo che amassi, più che la decadenza di una teoria che si difende»⁵³.

Nella poesia scritta la sera di Natale del 1944 ribadisce:

⁵³ Lettera di Scerbanenco ad Arcari, ora in *LSC*, pp. 274-275.

Andrea Paganini

Appello

Italia povera grande.
O sconosciuta gente d'Italia,
o mia sensibile terra
dove le pietre soffrono,
e dove s'agita ogni creatura,
perché vive, sente,
o non compresa passione
sul continente deserto d'amore.
O Italia povera grande.

(Coira, Natale 1944)⁵⁴

Vi si coglie un'eco della stessa canzone leopardiana:

Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.

Patria mia si compone di 15 capitoli usciti in altrettante puntate, tra il 17 febbraio e il 9 giugno del 1945, con un'interruzione di due settimane in concomitanza con la liberazione d'Italia⁵⁵:

- | | | |
|-------------|----|--|
| 17 febbraio | 1. | Dieci giugno: vincere |
| 24 febbraio | 2. | Anche i ciechi apriranno gli occhi |
| 3 marzo | 3. | Ci tolsero le armi e ci limarono le unghie |
| 10 marzo | 4. | La triplice pressione |

⁵⁴ Scerbanenco la manda all'amico di Poschiavo, che la pubblica nel «Grigione Italiano», il 24 gennaio 1945; nel quaderno delle poesie conservato da Cecilia Scerbanenco la poesia è presente con un altro titolo, *Italia*, e con qualche piccola variante.

⁵⁵ «Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la 12.^a puntata dell'articolo "Patria mia"» (in «Voce della Rezia», 12 maggio 1945).

Introduzione

- | | |
|-----------|---|
| 17 marzo | 5. C'era qualche cosa che non andava (I) |
| 24 marzo | 6. C'era qualche cosa che non andava (II) |
| 31 marzo | 7. Lo stagno |
| 7 aprile | 8. Bombe sullo stagno |
| 14 aprile | 9. Spiriti deboli, spiriti forti, spiriti indegni |
| 21 aprile | 10. Ogni giorno una miseria |
| 28 aprile | 11. Eravamo molto giù e il peggio non è ancora venuto |
| 19 maggio | 12. Non poter fare niente |
| 26 maggio | 13. Si avvicina la fine |
| 2 giugno | 14. I don Abbondio |
| 9 giugno | 15. Il "giornalista" |

In *Patria mia* Scerbanenco traccia una serie di analisi e di riflessioni sugli «aspetti più intimi di quello che fu il periodo agonico dell'Italia, dalla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 all'occupazione del settembre 1943», con *flashback* che risalgono agli esordi del fascismo. L'Italia – anche qui personificata – è malata, versa in agonia, presenta sintomi di morte. Lo scrittore milanese illustra l'inutilità e l'irragionevolezza della guerra, smaschera le messe in scena del regime, mette a nudo la vuota retorica degli slogan fascisti e del linguaggio reboante di «vibrante entusiasmo» (la comune paternità di *Patria mia* e di *Lingua morta* risulta in più punti evidente).

L'autore sottolinea ripetutamente che solo un testimone diretto e attendibile, quale egli è, può dare notizia di cosa significa vivere sotto una dittatura: «Se uno non ha provato non sa che cosa significa. Non si può far nulla. Si è tutti disgregati e divisi». «Non potete immaginarlo, che cosa è una tirannia, se non l'avete provata».

Una delle tesi di fondo dell'intero saggio sostiene l'esistenza di un divario profondo tra il sentire popolare italiano e la classe dirigente fascista. Un divario evidenziatosi soprattutto al momento

del coinvolgimento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale: «non era una nazione che faceva la guerra, è questo che bisogna capire: era un popolo che doveva subirla, era una terra invasa da stranieri che si chiamavano fascisti e che avevano portato in casa la guerra».

Per spiegare come si sia potuto scavare tale divario, l'autore del saggio adduce motivazioni sociologiche connesse alla sottrazione graduale, nel corso di quasi vent'anni, di molteplici libertà civili per mezzo di strumenti di suggestione, di intimidazione, di coercizione: la minaccia, la corruzione, la frode propagandistica. Ciò che all'autore sta a cuore rappresentare non sono tanto le idee politiche dominanti nella Penisola, ma i sistemi impiegati per attuarle. Così dimostra l'inconsistenza dell'azione politica presa sotto esame: «È dai metodi di governo che si giudica un regime. Il fascismo si serviva della sbirraglia, dei ricatti, dei delatori per poche lire»⁵⁶.

Le pressioni psicologiche, spiega, hanno suscitato reazioni diverse nelle varie tipologie di persone. A supporto della sua nitida disamina Scerbanenco fornisce esempi icastici e calzanti di ignavia, di inettitudine, di corruzione diffusa e radicata: affarismo, favori, ricatti che hanno portato nella società italiana all'azzeramento del merito e all'asservimento

⁵⁶ Tale distinzione tra i fini e i mezzi dell'azione politica richiama alla memoria un dialogo inserito da IGNAZIO SILONE in *La volpe e le camellie*. «Ma se ci comportiamo come i nostri avversari, da bruti», ribatté Franz «in che siamo diversi?» / Daniele ebbe un gesto d'insofferenza. / «Me lo chiedi?» disse. «Non lo sai?» / Franz non si lasciò scomporre. «Lo so» rispose. «Il fine ultimo vuoi dire. Ma anche il loro ideale, astrattamente parlando, è nobile. A riflettere a mente serena, la patria l'ordine la tradizione non sono mica parole spregevoli, non ti pare? È la violenza che le rende false e odiose» (IGNAZIO SILONE, *La volpe e le camellie*, L'ora d'oro, Poschiavo 2010, p. 54).

Introduzione

dei cittadini. Nell'arco di quasi due decenni si è ingenerato un meccanismo disgustoso per cui lo stesso cittadino che, di nascosto, mormora contro il regime («Il 26 luglio [1943] noi Italiani abbiamo cominciato ad aspettarlo fin dal marzo 1923⁵⁷»), alla luce del sole, lo sostiene. «Nessuno può immaginare il guasto intimo che porta nell'animo di ogni individuo un simile stato di cose. Ci si sente forzati collaboratori ad una opera che ci repugna». E ciò ha condotto a un abbattimento dei principi etici e a un dilagare della disonestà nel pubblico come nel privato: «Il male della tirannia è questo, che gli animi marciscono. Iscritti o non iscritti al partito, tutti si intossicano un poco e sono davvero rari i purissimi. Il livello morale della società si abbassa».

Un tipo di psicologia molto diffusa è quella dei don Abbondio (già evidenziata nei primi anni del regime, da un antifascista cattolico come Iginò Giordani⁵⁸): chi non si compromette, ma transige; chi ritiene che nonostante tutto il fascismo qualcosa di buono l'abbia fatto; chi dice «io non sono fascista [...]. Ma non posso disconoscere i fatti». Afferma Scerbanenco: «Concedere qualche attenuante e peggio ancora qualche merito alla teoria della sopraffazione metodica dell'individuo, della soffocazione costante della libertà, significa essere, non obiettivi, ma manutengoli di quella teoria». Il linguaggio si fa pittoresco e caricaturale: «Chiusi nella loro incolore animuccia, retrattili a ogni entusiasmo, paghi del loro libretto di risparmio e pronti a tirare indietro le orecchie al primo che fa

⁵⁷ I primi mesi del 1923 sono caratterizzati da una recrudescenza del regime fascista, ma non è chiaro perché Scerbanenco indichi proprio il marzo di quell'anno come momento di svolta.

⁵⁸ Cfr. IGINO GIORDANI, *Rivolta cattolica*, Piero Gobetti, Torino 1925.

loro la voce grossa, i don Abbondio hanno bisogno dei “fatti”».

L'autore presenta poi con ironia la superficialità e il pressappochismo dei dirigenti fascisti, la grossolanità psicologica della propaganda, le ridicole rivendicazioni di superiorità etnica; così come le assurdità contenute nelle imposizioni che contrastavano intrinsecamente con la sensibilità degli italiani, quali la crociata contro i romanzi gialli (tanto cari a lui, lettore e scrittore di polizieschi) o contro i film americani. Fare ciò che piace alla gente, così, diventava un modo indiretto per esprimere il dissenso. Le menzogne e le idiozie degli apparati di controllo alimentavano per paradosso uno strumento potenzialmente eversivo: il riso. «Confessiamo che dobbiamo fare un continuo e violento sforzo su noi stessi per mantenere un tono obiettivo ricordando queste cose».

L'autore elogia le piccole manifestazioni di resistenza di chi diceva no, quando tutti dicevano sì. E rievoca l'esperienza di qualche singolo che, controcorrente, ha saputo incarnare «il buon senso italiano». Perché così la verità, lentamente, «anche attraverso le labbra di un uomo vinto e esasperato, si fa strada». Pure la disubbidienza civile nelle piccole cose, l'impiego di sotterfugi per aggirare le disposizioni restrittive, il ricorso al mercato nero, risultano uno strumento di sabotaggio del sistema e di legittima difesa adottabile da chiunque.

Scerbanenco insomma si oppone fermamente al concetto teorizzato da Giovanni Gentile, secondo il quale “italiano” è sinonimo di “fascista”⁵⁹: «La pa-

⁵⁹ In una relazione fiduciaria ai servizi segreti dell'8 maggio 1942, si rileva il diffuso dissenso per questa pretesa: «Si dice [...] che il Partito Fascista ha trovato comodo per i suoi fini creare la confusione tra il concetto di Patria e quello di Fascismo, e per il proprio tornaconto

Introduzione

rola Italia, continuamente ripetuta dal partito, dava la nausea, non la si pronunciava più per non essere confusi coi fascisti. Così la parola Patria». Ma subito aggiunge: «Non era quella, davvero, l'Italia e la Patria nostra».

E nonostante tutto ciò, per un ventennio, ogni evento della cronaca sembrava dar ragione al regime, i proclami sul buon esito del suo programma trovavano riscontro nello sviluppo dei fatti: «La storia sembrava un'impiegata del ministero della propaganda». Gli annunci di Mussolini si erano avverati, come se egli fosse stato in grado di prevedere gli avvenimenti⁶⁰.

Il giudizio di Scerbanenco è però retto da un forte senso morale, non dalla "ragione dei fatti": il criterio per scegliere con chi schierarsi deve basarsi sulla correttezza e sull'onestà, non sulla forza o sul successo. «Il fatto che l'errore trionfi potrà essere politicamente utile a chi lo sostiene, ma non vuol dire, moralmente, che non sia più un errore. Il fascismo e il nazismo possono anche trionfare, perpetuarsi per secoli, cambiare definitivamente il volto al mondo, ma questo non toglie che essi siano una pura barbarie che un uomo civile deve rifiutarsi di riconoscere, sia nel complesso che nei particolari, nel tutto come nelle parti».

Anche l'andamento iniziale della guerra, con la capitolazione della Francia nel 1940, pareva obbedire a una logica perversa. Ma con la resistenza dell'Inghilterra la storia prese finalmente una piega

e per la propria salvezza vorrebbe perpetuare l'equivoco che il concetto di Patria si esaurisce ormai nel concetto di Fascismo» (cit. in SIMONA COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, Laterza, Bari 1991, p. 367).

⁶⁰ Cfr. PIETRO CAVALLO, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 51.

diversa. Da quel momento in poi crebbe il malumore generale e, scrive Scerbanenco, «il distacco spirituale tra fascista e Italiano fu completo». La caduta del governo di Mussolini nel 1943, smascherando l'adulazione per il duce che era stata scambiata per consenso popolare, diede finalmente la stura alla libera espressione dell'opinione pubblica: «[...] l'urlo di trionfo e di liberazione che l'Italia ha dato il venticinque luglio, non dovrebbe lasciare dubbi sul modo che la pensavano gli Italiani».

Dopo essersi soffermato sul dramma dei soldati che non credevano nelle motivazioni per cui combattevano, l'autore rappresenta le discussioni politiche che si intrecciavano tra le pareti domestiche, dove, nel confronto tra ideali diversi e contrapposte ideologie, covava un antifascismo latente ma irriducibile.

Nel *Mestiere di uomo* Scerbanenco sottolinea con convinzione la forza delle parole: «Nessuna parola si perde nel mondo [...]. Noi siamo pieni di parole udite e lette, che operano e lottano nel nostro animo e ci fanno essere quello che siamo [...]. Il libro che dorme nella più remota delle biblioteche, e la parola di bene detta dal più umile amico degli uomini, ai più umili ascoltatori, lavorano irrevocabilmente, e lottano di continuo, contro altri libri, contro altre parole, che insegnano l'odio e l'errore»⁶¹. E anche qui esprime la sua fiducia nel loro potere (più che nelle bombe): «Le parole ostili al regime, ripetute, fatte circolare, diffuse con tenacia e con insistenza diffondevano l'avversione verso l'oppressore, erano la contropropaganda, l'anti "Popolo d'Italia"». L'ironia e il sarcasmo

⁶¹ Cfr. *La lotta eterna*, in GIORGIO SCERBANENCO, *Il mestiere di uomo*, Aragono, Torino 2006, pp. 139-141.

Introduzione

(condimenti in realtà usati con parsimonia nella narrativa di Scerbanenco) risultano strumenti di resistenza: «un motto di spirito», asserisce, rovina «anni di propaganda».

L'autore si sofferma poi sugli ambiti culturali a lui più noti, nei quali osserva comportamenti compiacenti per ottenere facili successi, denaro o carriera: la letteratura, il giornalismo, il cinema (negli anni Trenta aveva collaborato con la rivista «Cinema illustrazione»). Individua discutibilmente in *Ossessione*, il film di Luchino Visconti ritenuto precursore del filone neorealista, l'unico film buono prodotto in Italia in quegli anni, perché sottrattosi alle imposizioni ideologiche⁶². Per quanto riguarda il giornalismo, se da una parte espone una concezione nobile e responsabile della professione, dall'altra si sofferma sull'esempio negativo fornito dal capo del fascismo: «La bravura giornalistica di Mussolini è la bravura del venditore di fiera che sa richiamare folla e trattenerla. [...] Ma il giornalismo è un'altra cosa, che a Mussolini è stata sempre completamente sconosciuta: compito educativo. E si può educare in mille modi, scrivendo. Anche l'oscuro cronista del quotidiano di provincia che redige la notizia dell'incendio di un fienile, può redigerla in modo "educativo", se è un giornalista. E educazione qui deve essere intesa nel senso di "far luce", di "chiarire"».

Non mancano, nel saggio, tratti esplicitamente autobiografici (evidenziati dall'uso della prima per-

⁶² Il film è liberamente ispirato al romanzo di James Cain *Il postino suona sempre due volte*, che Scerbanenco annovera tra le opere «che arrivano al calore della perfezione»; in esse, afferma, «l'immoralità è in funzione estetica ed è quindi moralità; la brutalità rende più acuto il clima lirico ed è quindi giustificata, anzi necessaria» (lettera di Scerbanenco a Felice Menghini del 18 maggio 1944, ora in *LCS*, pp. 277-279).

Andrea Paganini

sona plurale) che vengono ad aggiungere episodi sconosciuti alla biografia dell'autore, come l'esperienza dei bombardamenti milanesi del 1941 o gli sfollamenti dalle città (già narrati in *Non rimanere soli*), come le impressioni romane risalenti alla prima adolescenza o la collaborazione a un progetto cinematografico: «Noi che scriviamo non siamo andati a Cinecittà, ma siamo stati richiesti di fare un soggetto. Anzi neppure di farlo. Si trattava solo di svolgere un poco una trovata iniziale che il produttore già aveva. In due ore di lavoro, una sera, si finì. Poche paginette, una diecina, scritte a macchina a doppio spazio. Lavoro intellettuale nulla, era come mettere in bella copia il compito di uno scolaro. Ebbene, il compenso avuto fu equivalente a quello che si riceveva in un mese di continuo lavoro in una redazione, e quasi uguale a quello di un libro. [...] non era fascista fare del cinema, ma era fascista lo spirito della cosa, l'occasione, creata dal fascismo, di profondere milioni in cinematografo, mentre si stava andando alla rovina».

Patria mia è quasi certamente un'opera incompiuta: in fondo all'ultima puntata uscita sulla «Voce della Rezia» si legge l'indicazione «continua», cui non si dà seguito. È tuttavia possibile che il «quaderno di appunti» menzionato nella presentazione del saggio non sia mai stato consegnato alla redazione e che Scerbanenco inoltrasse le puntate settimana per settimana, come era uso fare anche per *Il mestiere di uomo*. Questo spiegherebbe l'interruzione della pubblicazione poco dopo il suo rimpatrio, il 9 giugno 1945.

Nel novero dei saggi storici sul fascismo e la Seconda guerra mondiale, questo di Scerbanenco si

Introduzione

distingue per almeno tre motivi. Anzitutto perché è stato scritto negli ultimi mesi del 1944 e nei primi del 1945, mentre il conflitto era ancora in corso e Mussolini ancora alla testa della Repubblica Sociale di Salò. Poi perché la sua è un'illustrazione della mentalità collettiva che non si basa su una lettura politico-ideologica o classista del fenomeno fascista, bensì su un'interpretazione per certi versi vicina a quella di Benedetto Croce, che vi coglie una crisi di valori e una malattia morale⁶³. Infine per il taglio impresso all'opera: volto a enucleare la psicologia e gli atteggiamenti popolari di fronte al fascismo e alla guerra.

Non mancano, per la verità, altri saggi sul rapporto tra fascismo e psicologia popolare, ma mentre essi si occupano prevalentemente delle condizioni che offrirono terreno fertile al radicamento e all'espansione del totalitarismo⁶⁴, Scerbanenco si interessa soprattutto delle conseguenze da esso ingenerate nel comportamento degli Italiani. La differenza è significativa e deriva proprio dalla sua distinzione, netta quanto disinvolta, tra fascismo e popolo italiano. Una distinzione invero discutibile: l'apologia della buona fede italiana di

⁶³ Cfr. BENEDETTO CROCE, *Per la nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi 1943-1944*, Riccardo Ricciardi, Napoli 1944.

⁶⁴ Dal fascismo come movimento, al fascismo come partito, fino al fascismo come regime, le interpretazioni degli storici si sono preoccupate prevalentemente di indagare e analizzare le ragioni della sua affermazione – e poi del suo declino –, non tanto i suoi effetti sull'atteggiamento popolare, le sue origini, insomma, più che le conseguenze (cfr. RENZO DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari 1970; RENZO DE FELICE, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1998), nonché la questione del consenso popolare (cfr. ad esempio SIMONA COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime e, per il periodo bellico, RENZO DE FELICE, Mussolini l'alleato, 1940-1945, I. L'Italia in guerra 1940-1943*, tomo II, *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990).

fronte ai manipolatori-oppressori è credibile solo fino a un certo punto, in quanto se questi ultimi hanno avuto il sopravvento è perché il sistema “democratico” nazionale lo ha permesso. Benché in contrasto con il profondo senso comune, il fascismo era pur sempre un prodotto italiano che per due decenni ha goduto di un ampio consenso e di una riconosciuta legittimazione. In quest’ottica la lettura scerbanenchiana della storia appare a tratti semplicistica ed eccessivamente indulgente nei confronti delle responsabilità popolari. D’altra parte tale lettura non è peregrina nell’ambito delle ricostruzioni che hanno focalizzato l’attenzione sulla crescente sfiducia nel governo manifestatasi in quegli anni. Tale tendenza è stata originata, o certamente alimentata, dallo sviluppo della guerra tra il ’40 e il ’43 e soprattutto dai fatti che succedettero all’armistizio dell’8 settembre: l’occupazione tedesca, il collaborazionismo neofascista, la “guerra civile” e l’esito finale del conflitto hanno infatti rafforzato in molti Italiani l’idea di un’estraneità e di una contrapposizione tra loro (vittime) e i neofascisti collaboratori degli occupanti (colpevoli), sorvolando sul ventennio e sull’alleanza italo-tedesca. Va pur detto che quello dell’Italia durante la guerra, coi cambiamenti di fronte e i conseguenti disorientamenti, è a tutt’oggi un periodo storico di difficile comprensione; e tanto più lo era per chi lo viveva dal di dentro.

La dinamica messa in luce da Scerbanenco tra l’affermazione del regime e i suoi effetti nefasti sulla popolazione si inserisce in realtà in un circolo vizioso in cui cause ed effetti si alternano e si condizionano a vicenda: la decadenza morale favorisce l’instaurarsi di un sistema totalitario, quanto quest’ultimo contribuisce ad abbassare il livello morale della popolazione (e allo spiccare

Introduzione

di lodevoli eccezioni). Si rilevi poi che, nel particolare momento della stesura del saggio, sottolineare la contrapposizione tra Italiani e (neo)fascisti assumeva anche una valenza politica: una valenza pragmatica e non meramente interpretativa, che va ben al di là della «resistenza passiva» esercitata da Scerbanenco prima della fuga.

Sottolineate fin qui le peculiarità di *Patria mia*, si aggiunga che, per quanto rari, esistono dei saggi storici che presentano notevoli analogie con il nostro. Tra questi si menzioni almeno, per l'equivalente valore di testimonianza diretta e per la coincidenza temporale della stesura, la profonda analisi elaborata nell'ultimo anno di guerra da Salvatore Satta in *De profundis*. Sfollato da Genova in un paesino del Friuli, con un'eco leopardiana simile a quella di Scerbanenco, il noto giurista scrive: «Nella tracia polve, come in tante altre storiche polveri, non giace, ruina immensa, l'italica virtute: giace un'Italia senza virtù, invisata ai propri figli, spregiata allo straniero che ancor la lusinga, e quel che è più triste, indifferente alla miseria nella quale è caduta»⁶⁵. Anche in quest'opera, all'inizio e alla fine, è rappresentata l'Italia che muore: «La morte della patria è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo. Come naufrago che la tempesta ha gettato in un'isola deserta, nella notte profonda che cala lentamente sulla sua solitudine egli sente infrangersi ad uno ad uno i legami che lo avvincono alla vita, e un problema pauroso, che la presenza viva e operante (anche se male operante) della patria gli impediva di sentire, sorge e giganteggia tra le

⁶⁵ SALVATORE SATTA, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980, p. 16.

rovine: il problema dell'esistenza»⁶⁶. Satta sottolinea i sentimenti ambivalenti degli Italiani, fra cui ben pochi manifestarono entusiasmo per la dichiarazione di guerra del 1940: «I soli che veramente aspettarono questa guerra, e la volessero a fianco dell'odioso alleato [...] erano coloro che ritenevano che una simile guerra sarebbe stata verosimilmente perduta, e con essa il regime che gravava sul paese da venti anni come una cappa di piombo»⁶⁷. Le somiglianze con Scerbanenco sono a tratti sorprendenti. Esse si spiegano con il fatto che entrambi (ma per l'atteggiamento di fronte al fascismo, si potrebbero menzionare anche Silone, Rosselli e altri) basano la loro testimonianza sul comportamento quotidiano della gente, al di là di una valutazione di carattere ideologico, politico o di condizione sociale.

È probabile poi che nel menzionato incontro in terra d'asilo, Scerbanenco e Montanelli si siano soffermati diffusamente sulle condizioni dell'Italia, giungendo a conclusioni analoghe sull'importanza cruciale che gli anni bellici avrebbero rivestito nella storia nazionale. Ciò potrebbe spiegare le affinità tra *Patria mia* e alcune opere coeve di Montanelli: *Ha detto male di Garibaldi*⁶⁸, ma anche altri scritti usciti in quello stesso periodo sull'«Illustrazione Ticinese»: *Biografia del Patto d'acciaio* (marzo-aprile 1945), *A occhio nudo* (maggio-giugno 1945), nonché – dopo il rimpatrio – *Lettere da Milano* (dal maggio 1945) e *Verità sui 45 giorni* (luglio-dicembre 1945).

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 16-17.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 56.

⁶⁸ Successivamente uscito anche in volume: INDRO MONTANELLI, *Qui non riposano*, Antonio Tarantola, Milano 1945.

Introduzione

In conclusione, al di là del suo valore storiografico, sociologico e morale, *Patria mia* arricchisce di un nuovo tassello il ritratto dello scrittore Giorgio Scerbanenco, che non si lascia ricondurre a un semplice «narratore» (come scrive), ma risulta sempre più un uomo di cultura a tutto tondo. Certamente egli non è uno storico, e tanto meno un politico, ma non è nemmeno un uomo avulso dalla realtà storico-politica del suo tempo. Anzi: il suo acume nell'osservazione e nell'interpretazione dei comportamenti dei suoi contemporanei si sposa qui efficacemente con la sua nota vena di narratore, dando così vita a pregnanti scene di vita quotidiana (come quella della giornalista che incarna il buon senso popolare in stridente contrasto con la dissennatezza dei governanti: «L'è un disonur, ghè da vergugnassen»!). E con un coinvolgimento emotivo che non guasta nemmeno in un'opera saggistica: «Commuoversi è comprendere»⁶⁹.

È significativo che dopo aver assistito a decenni di patriottismo trombonesco, cinico e violento, mentre l'Italia boccheggia truceamente, Giorgio Scerbanenco non esita a incentrare il titolo del suo accorato saggio «semipolitico» su una parola logora e abusata – *Patria* – per riscattarla con la trepidazione di un figlio e per rianimare in lei un senso limpido e civile di fraternità.

Le miserie e le indegnità enucleate da Scerbanenco, d'altronde, non sono constatabili solo nella specificità dell'Italia fascista, bensì potenzialmente sotto ogni sistema totalizzante. E in tal senso *Patria mia* evidenzia segnali d'allarme nei comportamenti sociali e orientamenti uniformanti e decadenti

⁶⁹ *Elogio della commozione*, in GIORGIO SCERBANENCO, *Il mestiere di uomo*, pp. 51-52.

Andrea Paganini

manifestatisi, ahimé, anche in epoche meno remote. Concentrandosi sul comportamento delle persone, e non solo su questa o quella ideologia politica del passato, questo saggio assume insomma un valore paradigmatico e non cessa di costituire un monito per i lettori del presente e del futuro.